

## **Mille modi per distruggere un'immagine**

di Gabriele Salvaterra

È diventato ormai un luogo comune quello che descrive la percezione della realtà negli ultimi cinquant'anni come un'esperienza segnata dalla mediazione continua di un flusso soverchiante di immagini. Queste - prima attraverso la stampa e la televisione, oggi sempre più immateriali e legate alla presenza costante di smartphone e pc nelle nostre vite - hanno del resto giustificato, per la sua veridicità, una presa d'atto da parte di molte persone di questo dato. Perciò non è affatto infrequente leggere testi o discutere con persone che sottolineano, con toni accusatori o entusiasti a seconda dei casi, una presenza imprescindibile dell'immagine nel nostro modo di guardare il mondo. A più di ottant'anni dal citatissimo saggio di Walter Benjamin L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica, qualsiasi cosa, persino noi stessi, entra in un canale di riproduzione iconografica che ne suddivide e ripropone l'essenza in una miriade di sfaccettature incontrollabili tendenti a non avere più effetti per la loro eccessiva quantità.

Ciò che Ettore Pinelli realizza in questo progetto, un'intera mostra creata a partire da una singola immagine ripetuta ossessivamente, è in qualche maniera una sovversione dell'impianto teorico proposto da Benjamin nel suo celebre trattato. Si potrebbe parlare di un'opera d'arte in una condizione di unicità plurima dove i lavori nascono manualmente, dichiarando la propria singolarità individuale, ma d'altra parte germinando di continuo come riproduzioni l'uno dall'altro. Sembra trattarsi di una rivincita aggressiva all'immagine contemporanea che non nasconde neppure un fascino morboso verso la stessa.

Guardando a questo approccio originale a un unico soggetto si pensa quasi che per Pinelli la soluzione a un problema, come spesso accade nella realtà, sia un immergersi totalmente in esso, abbracciarlo integralmente prima di capire se sia possibile cancellarlo o, al contrario, esserne annichiliti. In questa attitudine l'indigestione anticipa la valutazione del possibile soffocamento o, viceversa, dell'auspicata liberazione, cosicché la verifica non avviene attraverso un lento abituarsi alle situazioni, ma prendendole di petto, esageratamente, in uno scontro con l'immagine e il soggetto in cui non è chiaro se l'autore riuscirà a uscire dal labirinto o perirà nelle sue spire. L'immagine è glorificata e assassinata allo stesso tempo e la ripetitività con cui viene adottata dimostra anche il suo essere semplice pretesto per poter sviluppare un corpus di lavori potenzialmente infinito. E qui sta un interessante paradosso: l'uomo produce più immagini di quante ne è in grado di gestire, archiviare e ricordare nell'arco dell'esistenza, eppure, lo dimostra questo progetto, ne basterebbe una soltanto per coprire la memoria di una vita, una soltanto per poterne parlare per sempre.

L'unico soggetto della mostra, una scena di aggressione tra ragazzi, è ormai così distanziato dalla realtà di provenienza da assumere le sembianze di un ricordo fantasmatico attenuato attraverso ulteriori processi di mediazione artistica e manuale. Il maggior pregio di questi lavori risiede forse nell'apertura che Pinelli impone al soggetto di partenza, da cui si può comprendere la principale filiazione con il pensiero e la pratica di Gerhard Richter: l'immagine artistica è conclusa paradossalmente nella misura in cui riesce a essere inconclusa, aperta e polisemica. Come in quelle opere che tendo a definire "cieli violenti" (Zoom in, 2018), dove la scena di aggressione è minimamente percepibile e resa evanescente nei colori autunnali di una volta celeste appena percorsa dagli indizi di un dramma. È qui che si rivela la maggiore sfida dell'autore alle immagini contemporanee, presenze della nostra vita che parlano sempre chiaramente e direttamente, dicendo: "applauditi", "ridi", "scandalizzati", "acquista", "indignati". Pinelli, come se il processo creativo non fosse questione di addizione o potenziamento ma di liberazione e superamento dei blocchi imposti esternamente dalla realtà, sgrava l'immagine da tutta la sua funzionalità per mantenersi in quell'alone di sospensione indeterminata dove anche lo sguardo ritrova una propria autonomia critica.

Tanti modi, insomma, per distruggere un'immagine o farla rivivere sotto altre spoglie.